

GIOVANNI MAIOLI

RINALDO ANDREINI E IL « CORRIERE DEL POPOLO »
(1860-1862)

IMPORTANTE BIOGRAFIA DELL'ANDREINI
SCRITTA DALL'AMICO FILIPPO STANZANI

Agli studi, sopra Rinaldo Andreini, di Angelo Negri, di Mario Menghini, Ersilio Michel e dottor Giuseppe Mazzini, di Imola, possiamo aggiungere una breve, assai bene informata e documentata biografia, dal 1860 sino alla morte, qui portata a conoscenza del pubblico, per la prima volta. E' conservata nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Bologna. Fu dettata dal patriota bolognese Filippo Stanzani, su sollecitazione di Raffaele Belluzzi, il solerte e benemerito raccoglitore ed espositore delle patrie memorie nel Museo del Risorgimento di Bologna.

Io cominciai a conoscere la personalità dell'Andreini, quando, per illustrare la bella figura del padre di don Giovanni Verità, mi potei giovare di articoli da lui pubblicati, alla morte del valoroso ufficiale napoleonico, nella primavera del 1848, sopra il giornale bolognese « L'Italiano ». Era questo un periodico, si potrebbe dire di punta, fondato e diretto da Carlo Berti-Pichat e da Augusto Aglebert, staccatisi, nel 1847, da « Il Felsineo » (anche quella, loro creatura, dal 1840), perchè non più rispondente ai loro caldi sentimenti progressivi.

Dopo le vicende della guerra del 1848 e della Repubblica Romana del 1849, alle quali l'A. aveva partecipato, con grande trasporto, andato esule, collaborò, prima a « L'Italia del Popolo », edita a Losanna, nel 1849-51, e, nel 1851, diede la sua *Cronaca epistolare dal 1843 al 1845*, ricca anche di dati autobiografici, al battagliero periodico mazziniano genovese « L'Italia e Popolo », ripubblicata da Mario Menghini, nella « Rassegna storica del Risorgimento » del settembre-dicembre 1916.

Nel 1860, gli amici bolognesi, nella occasione che l'Andreini si trovava a Bologna, mortificato perchè non era giunto in tempo per partecipare alla spedizione dei Mille, gli vollero affidare la direzione del « Corriere del Popolo », un giornale *sui generis*, del Partito d'azione, voluto da Agostino Bertani. A Bologna, allora, si pubblicavano il « Monitore di Bologna », il « Corriere dell'Emilia » e « L'Eco ». Il primo era organo ufficiale governativo, anche se non privo talvolta di certa particolare indipendenza. Il secondo, creduto organo di Gioacchino Napoleone Pepoli, era diretto da Pasquale Cuzzocrea, un calabrese che aveva svestita la tonaca di prete e si era stabilito a Bologna con un suo fratello. « L'Eco » era l'esponente della parte legittimista di Bologna e delle Romagne. La spedizione dei Mille, in diverse parti d'Italia diede occasione al manifestarsi di correnti contrastanti, che sorgevano ad agitare la quiete portata dai moderati nel 1859 e nei primi mesi del 1860. Lo scontro più forte fu tra la Società Nazionale, che pareva aver esaurito il suo compito, e un'altra società, contrappòstale, chiamata *La Nazione*, e che riuniva in sè diversi elementi di disparate provenienze. Erano, per lo più, quelli stessi che mal volentieri avevano sopportato e sopportavano l'egemonia moderata. Oltre *La Nazione*, che, anche nel nome, doveva stare ad indicare le idealità dell'associazione, per soccorso all'eroica impresa garibaldina erano stati creati i così detti Comitati di provvedimento, ai quali, finita gloriosamente la spedizione dei Mille, erano additate come nuove mete: Venezia e Roma. Ad una tale corrente, secondo Agostino Bertani e altri, occorreva dare un organo di stampa e propaganda, com'era stato fatto a Torino, acquistando « Il Diritto ». Così, l'amico bolognese Filippo Stanzani, di sperimentata fede repubblicana, temprata, negli anni precedenti, nel carcere e nell'esilio, fu pregato di provvedere Bologna, l'Emilia e le Romagne d'un periodico quale loro voce. Lo Stanzani, al quale pochi giorni prima Rinaldo Andreini era stato presentato con una lettera di Maurizio Quadrio, pensò subito a lui. Egli era ben noto nell'ambiente bolognese e in generale nell'ex-stato pontificio, pel suo passato e per la sua intransigenza repubblicana, che gli aveva fatto preferire lungo esilio ad ogni accomodamento. Anzi, una tale fierezza preoccupava non poco lo stesso Stanzani. Il programma doveva essere *Italia e Vittorio Emanuele*. L'Andreini, infatti, non volle accettare l'intera formola, nè scrivere entro i limiti ad essa tracciati. Per la circostanza, si trovavano a Bologna anche Annibale Marazio, già proprietario del « Diritto » di Torino, Carlo Berti-Pichat, Augusto Aglebert, Ga-

briello Rossi, Oreste Regnoli e Carlo Mayr: tutti sollecitarono l'Andreini ad accettare. Egli infine consentì, e tracciò il programma che si prefisse e pubblicò, il 2 dicembre 1860, nel primo numero del giornale, dall'amico Filippo Stanzani, chiamato « Corriere del Popolo », le parole che sarebbero state ad indicare la sua bandiera: *Patria e Libertà*.

E continuava: « Vogliamo adunque *Italia una e libera*: propugniamo la bandiera della *Nazione* (nel senso già sopra accennato): concordiamo coll'universale suffragio che saluta Vittorio Emanuele Re d'Italia ». Ed ecco spiegare meglio la via ch'egli intendeva far seguire al suo giornale: « Richiedesi, che la nostra coscienza si educi ad affermare che siamo e che vogliamo essere un popolo svolgente vita propria in armonia colla civiltà: che l'opinione pubblica cooperi colle sue libere manifestazioni a costituire la *Nuova Italia* su tal base di moralità e di progresso che l'innalzi d'un tratto e senza guerre civili a livello della libertà europea: che il popolo infine si istruisca e convinca dei diritti e doveri che nel moderno ordinamento sociale gli competono ».

Il giornale, dunque, doveva essere organo di notizie e degli interessi dell'Emilia. L'Andreini si riprometteva di tenerlo lontano da polemiche passionali, preferendo alle giostre di vana eloquenza l'esame imparziale della pubblica amministrazione, il commento alle nuove leggi, lo sviluppo degli statuti organici, la istruzione e l'educazione popolare. « Il linguaggio nostro ha da essere », riassumeva, « tanto indipendente e dignitoso, quanto leale ed onesto. - Esso deve conservarsi tale verso ogni gente, ogni classe, ogni età ed ogni sesso ».

Nobile programma, davvero, cui tenne fede, con quella fermezza che sanno avere i caratteri adamantini. Il giornale uscì, sotto la sua direzione, sino al 15 giugno 1861; e cioè neppure un intero semestre. Ma esso è lo specchio fedele di quasi un semestre di storia italiana e, in parte, europea, per quanto riguardava Francia e Svizzera, nelle quali erano corrispondenti del giornale. L'uomo di parte si poneva ad un livello superiore da concorrere e non arrecar danno al consorzio civile. Nella *Cronaca* e nella *Cronaca settimanale*, parte direttiva spiccata del giornale, egli riferisce, osserva, scruta, critica, fustiga anche ed espone le varie situazioni e la situazione generale, non eccedendo e non trascendendo. Fermo nel difendere lo Stato contro le mene legitimiste e reazionarie, suo idolo è Garibaldi, non soltanto per la recente leggendaria impresa compiuta, ma anche perchè era speranza di molti che Garibaldi fosse l'uomo che, me-

glio di ogni altro, col prestigio e il fascino del suo nome e della sua persona, avrebbe potuto concorrere a quella fusione degli animi e degli intenti, che era sentita come necessaria e indispensabile ad un paese, chiamato ad intraprendere un nuovo ciclo della sua storia.

Ed è proprio questo l'aspetto per il quale il « Corriere del Popolo » brilla. Infatti, in esso uscirono scritti di Garibaldi che, per la raccolta degli *Scritti e Discorsi politici e militari* dello stesso, non furono, contemporaneamente, trovati editi altrove. Qualcuno potrebbe osservare che non è dato posto adeguato alla propugnatione di problemi economici, come quelli che stanno alla base della ricostruzione di un Paese, sorgente a vita nuova. Ma chi ben rifletta sa che era quello ancora clima scottante di battaglia; quindi, addebiti o appunti del genere sono fuori tempo e luogo.

Nel n. 174, l'Andreini dichiara l'amaro suo distacco dal giornale, « per sue particolari circostanze ». Le particolari circostanze sono che, liquidata dal Bertani la Cassa di soccorso a Garibaldi, dalla quale erano attinti i fondi per la pubblicazione, al giornale veniva a mancare l'aiuto finanziario indispensabile per continuare. Ciò non ostante, il giornale, fattosi settimanale, continuò ad uscire, sino al n. 203 della prima annata, e sino al n. 43 della seconda, sotto la direzione di Augusto Aglebert, egregio patriota democratico bolognese, cessando le pubblicazioni il 27 ottobre 1862.

Un esemplare rarissimo del giornale, credo unico, è posseduto dal Museo del Risorgimento di Bologna.

Assolta, con impareggiabile dignità, la sua breve missione giornalistica, l'Andreini tornò in esilio, ad Algeri, con grande amarezza in cuore, di non aver trovato pane e lavoro da poter continuare a rimanere nella sua terra, senza dover fare gravi rinunzie incompatibili alla sua fierezza di pensiero e di dignità personale. E là impiegava il tempo, che gli rimaneva libero dalla professione di medico, studiando e scrivendo, ci dice Filippo Stanzani. « Così scrisse parecchi volumi, fra i quali uno sulle donne della Bibbia ed una estesa vita di Cristo. Tradusse in francese tutte le opere del Prof. Rizzoli e le memorie di Ercolani ed altri lavori ». Si tratta dei lavori dei due celebri professori di Bologna: Francesco Rizzoli e Giambattista Ercolani. Sarebbe interessante riconoscere e ritrovare le altre opere ricordate dallo Stanzani. Come certamente è importante la pubblicazione dell'Andreini, anch'essa rarissima, *Rome à la France, Révélations sur la question romaine, par un membre de la Constituante, recueillies et publiées par Simon François Bernard*, Paris 1850, posseduta in un esemplare dalla Biblioteca Comunale di Imola.

Auguriamo che qualcuno della generosa Imola si adoperi per ridare al fiero Imolese tutti i titoli d'onore e di merito, che gli son dovuti. Non ostante le avversioni, di cui fu oggetto, egli è stato, sotto ogni rapporto, uomo degno. Quindi, anche se combattuto in vita, credo non fuori luogo chiedere che sia ora meritamente onorato.

Segue, in forma di lettera, la importante biografia dell'Andreini, scritta, come si è detto, da Filippo Stanzani.

Torino, 27 Novembre 1899

Carissimo Belluzzi,

Come ti avevo promesso di fare, cercai e sono fortunatamente riuscito a trovare il ritratto fotografico del povero patriota ed amico carissimo Rinaldo Andreini, morto in Algeri il 25 febbraio 1890. Ne ho fatto riprodurre una copia ingrandita, come pure ho fatto riprodurre il retro del ritratto stesso portante una dedica da lui direttami. Te la includo nella presente, perchè tu abbia a deporla e conservarla nel Museo.

Riduconsi a poche le notizie biografiche ch'io posso darti sul Dott. Andreini, quantunque l'abbia conosciuto fino dal 1847. La mia amicizia però con lui incominciò solamente nel 1860, quando, venuto da Algeri a Bologna, si presentò a me con una commendatizia di Maurizio Quadrio: da quel momento fino alla sua morte le nostre relazioni durarono continue, cordiali e fraterne. Comprenderai quindi che i particolari della sua vita anteriore al 1846, quelli cioè che a te più premerebbe di conoscere, mi possono essere poco noti, laddove non mi è nascosto quanto si riferisce al periodo successivo della sua esistenza.

Comunque ti verrò esponendo tutto ciò che di lui so in modo *positivo*, anche per informazioni avute in altri tempi da' suoi coetanei compromessi politici: Pasquale Muratori, Avv. Mattioli, Sebastiano Tanari, Zambeccari e Cattabeni. Lo Zambeccari poi che l'ebbe come Ufficiale sanitario, parlava di lui con entusiasmo ed ammirazione.

Il 30 Gennaio 1817 nacque in Imola il Dott. Rinaldo Andreini: percorse e finì giovanissimo le scuole di umanità, retorica e filosofia. Ma dovette poi interrompere gli studi sia perchè raggiunta non aveva ancora l'età voluta per essere ammesso all'Università, sia per mancanza di mezzi pecuniari. Fu per qualche tempo impiegato provvisorio all'Ufficio dei passaporti di Bologna (del quale faceva già parte il padre suo, così almeno mi venne detto). Poco peraltro vi rimase: i principi politici che già prepotentemente rigogliosi germogliavano in lui, gli resero ben presto insopportabile, odioso quell'impiego, e fu gran ventura che, ottenuti da una zia i mezzi occorrentigli e toccata l'età prescritta, potè entrare all'Università, e, compiutovi il corso, conseguire il diploma di medico-chirurgo, perfezionandosi poscia colla pratica negli Ospedali di Bologna, specialmente in quello del Ricovero.

D'indole seria, astratta e franca, l'Andreini professò senza reticenze le proprie idee politiche, conformi appieno a quelle della Giovane Italia e che concretava nel motto « Italia una e repubblicana ». Questa convinzione

egli cercava coll'ardore ed entusiasmo dell'apostolo d'inspirare a chi lo circondava, senza punto curarsi dei gravi pericoli ai quali si esponeva in quei tempi di terrorismo papale. Ebbe molti aderenti e fu da essi amato e stimato. Coinvolto nella tentata insurrezione del 1843 che ebbe la sua fine a Savigno, stava per essere incarcerato, ma, avvisato in tempo, salvossi dapprima nella vicina Toscana, e poi emigrò in Algeri, dove diedesi ad esercitare con successo la professione di medico. Ma pochi mesi dopo i suoi compagni di fede politica nelle Romagne, coi quali mantenevasi in rapporti, lo informarono che sarebbesi ritentata la riscossa. Non potè trattenerlo un istante in Africa nè l'acquistatavi clientela, nè l'ambito posto da lui ottenuto in quell'Ospedale: non l'arrestarono neppure le spese ed i rischi ai quali andava incontro. Senza frapporre indugio ritornò in Italia, ed entrato furtivamente in Romagna, coadiuvò ai preparativi ed a stringere le fila, operando con febbrile attività sotto il Conte Pasi: fu tra gli insorgenti da questo comandati alle Balze, ma, com'è noto, il tentativo, non avendo preso la sperata estensione per precipitazione degli uni, per malinteso di altri e delazione di tristi ebbe esito infelice. Gli insorti furono presto sopraffatti dalle numerose soldatesche e dai partigiani pontifici, onde dovettero cercare salvezza e rifugio in Toscana, dove il Governo ducale, disarmatili, li mandò in esilio. Il nostro Andreini finì per tornarsene ad Algeri, riprendendo l'esercizio della sua professione.

L'elezione del nuovo Pontefice, Pio IX, e l'amnistia da questo concessa lasciarono del tutto indifferente l'Andreini, che non si mosse da Algeri, non avendo fiducia nel Papa. Ma non appena s'incominciò a parlare di guerra per l'Indipendenza Italiana, accorse in Italia, abbandonando nuovamente la sua ricca clientela. Fu a Bologna uno dei più operosi e fervidi patrioti che si arrabattavano a superare gli ostacoli creati dai reazionari, a vincere le incertezze ed a rompere gli indugi frapposti dai paurosi alla rivendicazione dei proprii diritti ed alla redenzione della patria. Fu il 21 Marzo 1848 a Modena collo Zambeccari per espellerne il despota Francesco V, che colà regnava da tiranno. Ma essendo il duca fuggito prima dell'arrivo dei Bolognesi, tornò a Bologna, ripartendone però subito per Ferrara, in qualità di Sanitario, con un battaglione formato dallo stesso Zambeccari e che, passato al Po il confine, entrò nel vero teatro della guerra. Partecipò l'Andreini a tutti i fatti d'arme, a tutte le battaglie combattute da quel Corpo di Volontari sino al ritorno del suo battaglione in Bologna.

Intanto come sciagurata conseguenza dell'enciclica papale, che, contraddicendo al primo inizio, condannava la guerra per l'indipendenza italiana, sopravvennero i disordini di Roma, la fuga di Pio IX a Gaeta e quindi le elezioni per la Costituente Romana. Già conosciuto e giudicato dall'universale come di principî saldi, unitari, repubblicani, attivo ed integro, l'Andreini fu con voti 13318 eletto Deputato di Bologna all'Assemblea della Costituente di Roma. Egli che già aveva avversati con tutte le forze coloro che volevano fare preghiera al Papa di ritornare a Roma, votò in quell'Assemblea il 9 Febbraio 1849 la caduta del potere temporale e la costituzione della Repubblica Romana. L'opera sua in quel periodo burrascoso appare dai giornali contemporanei: fu membro della Commissione dei feriti con Cristofori e Tantini, e della Commissione delle

barricate insieme a Cernuschi, Vincenzo Caldesi e Cattabeni. Quanto grande sia stata l'abnegazione, quanta l'energia e l'operosità di queste Commissioni, si può desumere dalla raccolta dei documenti ufficiali della Repubblica Romana.

L'eroica resistenza ed i molteplici atti di valore degli eroici difensori di Roma a nulla valsero contro le masse sempre crescenti dei soldati francesi mandati da una sedicente repubblica per assassinarne un'altra vera, e per ristabilire sulle rovine di questa il governo papale. Questo e molti altri fatti inauditi di repressione, dei quali si macchiarono anche in seguito i francesi contro l'Italia, provano pur troppo come la maggioranza di quel popolo sia formata di bigotti ben degni d'essere chiamati « soldati del papa ».

Vista l'impossibilità d'un'ulteriore resistenza, il governo ed il municipio di Roma decisero di cedere e di lasciar entrare i francesi senza però fare ad essi l'onore di trattative o contatti, limitandosi i difensori ad uscire dalla città. Così fu fatto il 1° luglio, ed il povero Andreini dovette con tutti gli altri maggiormente compromessi salvarsi, abbandonando rapidamente Roma.

Dopo una penosa *via crucis* a Malta, Londra ed altre città straniere, nel Maggio 1849 fece nuovamente ritorno ad Algeri, riprendendo la sua professione di medico. In essa spiegò per dieci anni il suo non comune sapere e l'impareggiabile sua attività, occupandosi nello stesso tempo e indefessamente della patria lontana, alla quale rivolgeva sempre i suoi studi ed il suo pensiero, informandosi avidamente dai giornali di tutto quanto la riguardava. Ma per disgrazia del povero Andreini reggeva ad Algeri il Consolato Generale Sardo certo nobile Sant'Agabio, uomo tutto imbevuto delle grette e reazionarie idee del vecchio regime. Conosciuta costui la fermezza dei principî repubblicani dell'Andreini e la franchezza colla quale li esponeva; informato inoltre de' suoi giudizi sui principî regnanti in Italia, prese ad odiarlo e perseguitarlo in tutti i modi possibili anche con accuse calunniose appresso i Governatori militari francesi, ond'ebbe a soffrirne molte noie.

Venne l'anno 1859, e con esso l'alleanza franco-sarda e la guerra contro l'Austria. Com'era da prevedersi, l'Andreini volle accorrere fra i combattenti. A tale intento il 25 Giugno partiva alla volta d'Italia. Ma quale triste sorpresa lo aspettava all'arrivo sulle coste della patria! Lui che, pieno d'entusiasmo e d'amore, accostandosi a Livorno, ove doveva sbarcare, sognava che il domani sarebbesi trovato fra le braccia della vecchia madre e delle sorelle, fu pur troppo richiamato alla realtà dell'angosciosa sua esistenza dalle mene d'un tristo. Falsamente accusato dal Sant'Agabio del *furto d'un passaporto e d'un collare d'argento*, a Livorno gli fu impedito lo sbarco e venne respinto sotto sorveglianza a Genova, Marsiglia ed Algeri. Perquisito, imprigionato e processato, ottenne alla fine la liberazione in seguito a dichiarazione di non luogo a procedere per impotenza di prove. Invece di dilungarmi nella narrazione dei particolari di questa enorme iniquità allego alla presente un volume di pagine 147 col titolo « *Voleur et volé* » stampata in francese a Ginevra nel 1860 dalla tipografia Pfeffer e Puky. E' desso una specie di autodifesa e di autobiografia scritta dall'Andreini e che meglio di me mette in chiara luce l'infame briconata commessa da un pubblico funzionario che fu nondimeno confermato anche dal

Governo italiano: e ciò malgrado altresì che fatti evidenti lo dimostrarono disonesto e venale, come scorgesi dai documenti pubblicati in quel volume, e come poi si rassodò alla sua morte avvenuta nel 1887, essendosi allora *ufficialmente* accertato che il suo patrimonio ammontava ad oltre un milione da lui accumulato nel modo sovraccennato.

Ma se al povero Andreini le male arti d'un malvagio impedirono la partecipazione alla guerra di indipendenza del 1859, per quell'immenso sentimento di patriottismo che tutto lo riempiva, non potè resistere dal tornare, abbandonati gli affari, in Italia colla moglie, quando apprese lo sbarco di Garibaldi a Marsala co' suoi Mille. Egli e la moglie mi furono un giorno del 1860 presentati dal comune amico Augusto Aglebert, che insieme all'Avv. Giuseppe Camillo Mattioli, al Prof. Gabriele Rossi ed a me costituiva il Comitato Centrale di Provvedimenti per le Romagne. Scopo della presentazione era per l'Andreini quello di venire compreso nelle prime spedizioni di volontari, le quali non poterono più avere effetto, avendole rese inutili la rapidità delle vittorie di Garibaldi. Il domani di quel giorno l'Andreini venne a trovarmi e riservatamente mi consegnò una lettera di Maurizio Quadrio: da questo momento incominciò la nostra amicizia personale.

Partendo questa volta da Algeri, egli credeva di non dovervi più mai farvi ritorno e contava, trovata una occupazione qualunque in patria, di fermarvisi stabilmente. Con tale intendimento aveva lasciato incarico ad un procuratore d'Algeri di liquidargli, ad un suo avviso, ogni affare, limitandosi a portare seco gli indumenti e diverse casse di libri.

Il trovare però impiego ad un uomo di carattere pari al suo non era cosa facile, quantunque per procurarglielo noi spiegassimo tutto il buon volere ed impegno possibile, coadiuvati anche da tutti i vecchi amici e conoscenti dell'Andreini, che lo amavano ed erano bramosi di rendergli servizio, e di fermare a Bologna quell'anima di diamante.

Finita l'azione di Garibaldi nel Mezzogiorno, d'accordo con Agostino Bertani si trasformò il Comitato di Provvedimenti in Comitato di Propaganda per spingere l'azione su Venezia e Roma. All'uopo il Bertani acquistò il giornale di Torino « Il Diritto » di proprietà del Marazio, e si decise l'istituzione d'un giornale a Bologna più accentuato del « Corriere dell'Emilia » diretto dal Cuzzocrea, creduto allora agente di Gioacchino Pepoli. Di tale istituzione fui io l'incaricato, ed il mio pensiero corse subito all'Andreini. Preoccupavami peraltro non poco l'intransigenza de' suoi principi, poichè il programma doveva essere quello di Garibaldi « Italia e Vittorio Emanuele ». Egli infatti non volle accettare l'intera formola nè scrivere entro i limiti da essa tracciati. Trovavansi a Bologna in quella circostanza anche il Marazio, Berti-Pichat, Aglebert, Rossi, Regnoli, Mayr: dopo molte discussioni l'Andreini s'indusse alla fine ad accettare l'inserzione delle seguenti parole nel programma del giornale che io intitolai « Corriere del Popolo »: *Noi concordiamo col grido « Italia e Vittorio Emanuele »*. Il 2 Dicembre ebbe principio la pubblicazione del giornale con un corredo di corrispondenti nelle principali città italiane, a Parigi e nella Svizzera, con abbonamenti alle Agenzie telegrafiche e resoconti giornalieri delle pubblicazioni politiche. Fu a me riservata la parte di Amministratore che non fu certo la più gradita. Ed invero sebbene le retri-

buzioni del personale di redazione e di servizio fossero assai limitate, non oltrepassando in totale le L. 200 mensili, tuttavia esse, unite alle spese di tipografia, di posta ecc. ecc., formavano un ammontare eguale al doppio circa del ricavo dalla vendita e dagli abbonamenti del giornale. Ne seguì pur troppo che alla fine di Giugno 1861 dopo essersi pubblicati 180 numeri ed esaurite quasi lire 7000 avute in diverse volte dal Bertani, più non potendo questi sostenere il giornale perchè liquidata la Cassa di Soccorso a Garibaldi dalla quale traevansi i fondi, fu giocoforza cessarne la pubblicazione.

Venne così a mancare l'occupazione all'Andreini, nè essendo stato possibile trovargliene altra che gli desse il pane, egli riprese la via dell'esilio colla disperazione nel cuore e col massimo dolore degli amici tutti. Il 3 Agosto mi scriveva da Algeri: «Siamo giunti dopo un buon viaggio, e «sono sbarcato meno straniero che in patria: malgrado ciò tutto va a «rompicollo, la situazione del paese è pari alla mia, e la presenza di questo «scellerato Console del Regno d'Italia mi nuoce». Ed infatti seppi successivamente da altre lettere che non tutta la clientela lasciata alla partenza era a lui ritornata. Benchè sia naturale che qualcuno o qualcuna, avendo durante l'assenza dell'Andreini ricorso ad altro sanitario, non abbia poi voluto cambiarlo; ammesso pure che a scemargli il numero dei clienti abbia concorso altresì l'accresciuto numero di medici in Algeri e che taluno di questi avesse un carattere più del suo compiacente ed insinuante, alla diminuita clientela non furono peraltro estranee le male arti del Sant'Agabio che tutto mise in opera per influire a suo danno. La qual cosa tanto indispettì l'Andreini che, sebbene il sapessi uomo che condannava le vie di fatto, fui tuttavia qualche tempo in apprensione per lui. Non ostante tutte queste contrarietà, coi proventi della poca clientela rimastagli fedele, con alcuni scarsi avanzi del passato ed infine colla dote della moglie, Sig.ra Elisa, potevano condurre una vita sufficientemente comoda.

Il tempo libero che lasciavagli il limitato lavoro professionale, lo impiegava studiando e scrivendo. Così scrisse parecchi volumi, fra i quali uno sulle donne della Bibbia ed una estesa vita di Cristo. Tradusse in francese tutte le opere del Prof. Rizzoli, le memorie di Ercolani ed altri lavori. Continuò frattanto a scrivermi, informandomi della sua vita e dandomi prove di calda amicizia: in occasione d'una ferita statami proditoriamente inferta il 23 Settembre 1867 ebbi non poca consolazione da un'affettuosissima sua lettera che qui pure ti allego. Essa porta la data del 5 Ottobre e la accompagna un'altra del 26 sullo stesso argomento e sulle ardenti sue aspirazioni a Roma.

Nella sua esistenza non seguirono mutamenti di rilievo fino al 1870, sino cioè alla guerra franco-prussiana che molto l'impressionò. E volle parteciparvi: organizzò un'ambulanza militare in Algeri, raccogliendo i mezzi per sottoscrizione pubblica; ordinò a me di provvedergli due carri ambulanza — modello D.re Bertani —, che in fretta gli feci costruire dalla ditta Locati di Torino e spedii a Marsiglia dove trovarono l'Andreini ed il resto del personale occorrente, partito con lui da Algeri, proseguendo quindi subito pel teatro della guerra. Ma prima che vi giungessero, sopravvenne Sedan. L'Andreini stava pel proseguimento della guerra fino all'estremo, come rilevasi da quanto scrivevami il 17 Febbraio 1871 da Macon: «La

miseria Francia, Stanzani caro, mi fa proprio pietà: ha perduto ogni senso morale, quello perfino della vergogna!... vuole la pace!... ed io ritornerò colla mia immacolata ambulanza in Algeri ». E così fu: prima però di imbarcarsi da Marsiglia fece una corsa a Genova per stringere le mani a Bertani ed a me. Passammo insieme una lieta giornata, ricordando molte cose del passato e discutendo sulle presenti, senza però rimanere sempre d'accordo stante la perdurante austera intransigenza dell'Andreini. Ci separammo concordi nell'augurare e sperare tempi felici all'Italia.

In Algeri l'amico ritornò alla vita di prima, ma aggiungendo alle precedenti occupazioni quella dell'educazione infantile. S'interessò di pedagogia, ideando un banco da scuola pei bambini che fu premiato alla Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884. In occasione di questa Mostra, da me invitato e sollecitato, venne colla moglie a Torino. Furono miei ospiti per due settimane, nel corso delle quali essendosi avuto maggior agio di parlare delle nostre situazioni personali, dovetti persuadermi che gli affari dell'amico andavano peggio di quanto avevo pensato, sì che per vivere sarebbero stati costretti ad intaccare il loro piccolo capitale, e che ben presto avrebbero tutto esaurito, se altre risorse non si fossero loro offerte. Mi posi allora a tutt'uomo alla ricerca d'un impiego per lui in qualche stabilimento del Mezzogiorno d'Italia o della Riviera, poichè, abituati lui e la moglie da 40 anni al caldo clima d'Algeri, non avrebbero potuto resistere nel Settentrione. Mi rivolsi a tutti i comuni amici, perchè mi aiutassero; scrissi pure, tuttochè nol conoscessi personalmente, al milionario Enrico Cernuschi a Parigi, molto ripromettendomi da lui per la vastissima cerchia de' suoi affari e per essere azionista d'un gran numero di importanti aziende. Ma sfortunatamente tutte queste mie premure non ebbero alcun risultato appresso il Cernuschi, come vedrai dalla sua risposta che ti includo colla tiratura della mia lettera.

Col Zambianchi del Ministero dell'Interno, antico compagno del 1849 ed amico dell'Andreini, erasi combinato di farlo accettare quale addetto alla pulizia sanitaria. Adatta si presentava la residenza di Roma: molti personaggi influenti eransi impegnati in suo favore, epperò appariva probabile la riuscita. Ma la concessione dell'impiego non poteva che essere subordinata al giuramento. Ne informai l'Andreini che rispose negativamente. Insistetti con altra mia, esortandolo a mettere da parte gli scrupoli inopportuni ed irragionevoli, rappresentandogli come avessi dovuto anch'io giurare, perchè altrimenti non avrei potuto ottenere la posizione che mettevami in grado di provvedere alla mia famiglia. Il 30 Dicembre 1887 ricevetti da lui la seguente replica: « Lo stesso Saffi ha pur giurato due volte come deputato e come professore. Tu hai dunque mille volte ragione; « eppure giurare fedeltà a codesto Re che manda i nostri soldati a conquistare vermi solitari in Abissinia, è cosa, mio buon amico, che mi ripugna. A 70 anni che forse compirò il 30 del mese venturo, l'integrità « veramente immacolata de' miei principî è l'unico patrimonio che mi rimane e non vale proprio la pena di sprecarlo pel corto tempo che mi « resta a trascinare la scomunicata mia esistenza. Sto sicuro, Stanzani mio, « che tu vorrai perdonarmi anche questa mia goffaggine, e ti scongiuro « a non diminuirmi perciò la tua preziosa e cara amicizia ».

Davanti a questa tenace ed assoluta determinazione rendevasi inutile

ogni ulteriore pratica per un impiego governativo, l'unico adatto alla sua età e del quale per le dovute considerazioni politiche fosse possibile il conseguimento. L'Andreini frattanto gemeva fra strettezze finanziarie che andavano di giorno in giorno facendosi più dolorose, essendosi i suoi mezzi ridotti ormai alla meschina pensione di ufficiale del 1848-49 da lui accettata solo in questi ultimi tempi. Ma non soltanto le sue condizioni economiche, anche quelle fisiche volgevano contemporaneamente a male. La sua salute andò pur troppo declinando: ebbe un insulto apopletico che non lo lasciò più libero nei suoi movimenti, onde il 6 luglio 1889 scrivevami: « Sono peggio che morto: da circa un mese non posso muovermi!... « e scrivo a mala pena e con gran fatica come vedi. Siamo senza serva « e la povera Elisa è costretta a curarmi giorno e notte alla meglio in tutte « le occorrenze della vita... figurati se potrà resistere! Ed allora poi la ri- « sorsa estrema, l'Ospedale giacchè al mare non posso andarvi. La morte « non mi spaventa nè mi ha mai spaventato, ma la paralisi è cosa orribile! « poi le notti insonni; l'impotenza di movimenti liberi e facili; fame, dico « fame insaziabile con bisogni imperiosi spessissimi... Ecco a che sono ri- « dotto ora che non ho più un soldo. Avrei tante cose a dirti ma mi fermo « in quest'una: non aver mai il supplizio d'essere paralizzato e sii felice « quanto più lo si può. Non ci vedremo più ma pensa a me ogni volta « che pensi all'Italia nostra... Un bacio per te da parte pure d'Elisa, mille « affettuosissimi ricordi a tutta la tua famiglia. Un saluto di repubblicano « a Fabbretti — Addio — Rinaldo ».

Tale e tanta commozione mi destò questa dolorosa lettera che ne rimasi indisposto per vari giorni. E pensai alla necessità di soccorrere l'amico: e dopo aver fatto senza perdere tempo il dover mio scrissi a tutti i comuni amici perchè si scuotessero e si adoperassero con ogni mezzo possibile in suo favore. Nè il mio appello rimase inascoltato, di guisa che il nostro aiuto giunse di qualche sollievo negli ultimi suoi momenti al misero infermo che si sforzò a scrivermi:

« Fort de l'Eau (Algeri) 26 Novembre 1889 — Amicissimo! — Due « nuove crisi successive di più che 24 ore cadauna mi annunziano fortu- « natamente la fine delle mie miserie fisiche, pur lasciandomi ancora la « facoltà di scarabocchiare alcune parole per porgere cordiali ringraziamenti « a te, a Fabbretti ed agli altri che siete di nuovo venuti in mio soccorso!! « Alle miserie fisiche si aggiungono pur sempre quelle morali per l'Italia « nostra per la quale tu sopportasti le bastonate dell'infame Austria! An- « che Elisa ti ringrazia di cuore. Mille auguri sinceri di buon anno per « tutta la famiglia. — Andreini ».

Compiego anche questa lettera tristissima, la cui scrittura presagiva la fine dell'infelice amico, e che fu l'ultima da lui scritta.

Il 25 febbrajo 1890 egli morì rimpianto da quanti lo conobbero e seppero apprezzarne le doti di mente e di cuore in quella terra straniera che lo ospitò, come rivelasi anche dal N. 4.212 del giornale « Le Petit Colon », che si pubblica in Algeri, e che qui pure unisco colla fotografia presagli sul letto di morte.

Ecco l'uomo che finì dimenticato lungi dalla patria alla quale aveva dato tutta la sua attività, tutte le sue aspirazioni, aveva insomma sacrificato tutto se stesso. Ecco l'uomo che in suo vivente non mancò mai di

accorrere e di prendere parte ad ogni tentativo, ad ogni fatto che desse speranza di riuscire utile al risorgimento della patria; passato il bisogno, scomparso il pericolo, egli ritiravasi modestamente sempre a vita laboriosa, non lasciavasi più vedere, avvolgendosi in un manto di misantropia, mentre era impastato tutto di bontà e di umanità.

Vorrei sapere fare emergere questo uomo, quale io lo conobbi: ma sentomi incapace a descrivere la sua lealtà, sobrietà, coraggio, disinteresse, onestà ed integrità di carattere. Non ebbe che un'aspirazione o meglio una passione, il culto per la patria e per la libertà repubblicana che professò austeramente ed arditamente fino all'ultimo suo giorno.

Eccoti, carissimo Belluzzi, chi era il D.r Rinaldo Andreini che con aride ed insufficienti parole ho voluto ricordare: tu che per sentimenti patriottici non sei secondo ad alcuno, potrai apprezzarlo degnamente, e deplorare meco che uomini di quella tempra siano ora rarissimi.

Una buona stretta di mano dal

Tuo affezionatissimo
Filippo Stanzani

Come si vede, una vita tutta piena di mirabile e veramente singolare fiera. Essa ci presenta l'uomo tutto d'un pezzo, qualche cosa di grande e di misto tra il Farinata ed il Capaneo danteschi. E ciò, quando quasi tutti si piegavano a calcolati accomodamenti e ad opportuni adattamenti!